



La previsione già nel 1770 del poeta irlandese Oliver Goldsmith:
 «Guasto è il mondo, dove la ricchezza si accumula e gli uomini vanno in rovina»

La cura del pianeta nel “bene comune”

MARCO AIME

MARCO PAOLINI

«Guasto è il mondo, preda di mali che si susseguono, dove la ricchezza si accumula e gli uomini vanno in rovina», scriveva nel 1770 il poeta irlandese Oliver Goldsmith in *The Deserted Village*. Figuriamoci adesso, dopo duecentocinquanta anni: e quando una cosa è guasta ha bisogno di essere riparata. In che modo? Prima di tutto occorre individuare le cause principali del malfunzionamento. La più importante, senza dubbio, sta in una parola, diventata una sorta di mantra: “sviluppo”. Questa parola magica ha pervaso, a partire dal dopoguerra, le retoriche comunicative mainstream e ha finito per coincidere con “crescita”. Non c’è giorno in cui gli organi di informazione non ci mettano in guardia dal pericolo della mancata crescita. Svilupparsi, crescere è diventato un imperativo. L’idea di sviluppo dominante nella nostra cultura intende distinguere le società moderne da quelle che le hanno precedute. Lo sviluppo è costituito da un insieme di pratiche a volte apparentemente contraddittorie, che per assicurare la riproduzione sociale costringono a trasformare e a distruggere in modo generalizzato l’ambiente naturale e i rapporti sociali, in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi) destinate, attraverso lo scambio, alla domanda solvibile. Letto in questi termini, lo sviluppo non è altro che l’espansione planetaria del sistema di mercato. Il problema non sta solo nella semplice adozione indiscrimi-

nata di tale modello, ma nel pensarlo come naturale, ineluttabile, un destino a cui è impossibile sfuggire. Lo sviluppo è il mito fondante della società capitalista di mercato, senza il quale tutto il sistema crollerebbe: dobbiamo perciò credere nel vangelo dello sviluppo, nel suo mito. Lo sviluppo costituisce quindi il pilastro della moderna religione economicistica: un’ideologia si discute, una fede no. Il termine “sviluppo”, come lo concepiamo oggi, è la metafora di un processo naturale applicata ai fenomeni sociali, come se quel che è vero dell’uno dovesse esserlo necessariamente degli altri. La metafora naturalistica viene deformata a uso e consumo degli autori: un qualsivoglia organismo naturale nasce, cresce fino a raggiungere un apice e poi inizia inevitabilmente a declinare fino a terminare irrimediabilmente la sua vita. Quest’ultima parte, però, viene dimenticata nella trasposizione della metafora dalla natura alla società. Lo sviluppo, così concepito, non finisce mai. Più che di Antropocene, dovremmo quindi parlare di Capitalocene, poiché non tutti gli antropoi hanno contribuito al degrado del pianeta in misura eguale. È il mondo ricco ad avere la responsabilità principale. Questo mito ha portato, inoltre, a quella che Amitav Gosh ha definito «la grande cecità», l’incapacità di prevedere un futuro. È apparso evidente all’inizio della pandemia: sono bastate due settimane di arresto per mettere in ginocchio l’intera

economia mondiale e dimostrarne la fragilità. Che fare? È tardi, forse sì, ma non del tutto. «Il nostro pensare in piccolo non serve al mondo» diceva Nelson Mandela. Occorre saper pensare in grande, come i costruttori delle grandi cattedrali. Nessuno di loro ha mai visto la fine dell’opera che avevano progettato, eppure lo facevano. Pensavano a un futuro anche senza di loro: era la cattedrale a essere importante, a durare nel tempo. E se oggi noi possiamo godere di tanta bellezza, è perché qualcuno ha saputo guardare oltre e pensare non solo a se stesso, ma a chi veniva dopo. Ispirarsi a quei maestri oggi significa mettere in moto studi, pratiche, lotte contro il degrado ambientale, contro la perdita di biodiversità, contro l’entropia sociale ed economica di modelli di sviluppo che creano disuguaglianze croniche e privilegi ingiusti. È un percorso che richiede urgenza e pazienza allo stesso tempo, ricerca sul campo, azione culturale e politica, obiettivi chiari e condivisi, in primis sui beni comuni. Deve nascere una sorta di “Fabbrica del Mondo” intesa come bene comune. Dobbiamo riappropriarci dell’idea di bene comune, e per farlo occorre innanzitutto avere principi comuni. La biodiversità, i diritti, le risorse energetiche, la geopolitica, la salute, l’accesso al know-how tecnologico, il lavoro, l’esistenza di comunità umane per una vita sociale oltre che biologica, la gestione dell’acqua: tutti questi sono potenzial-

mente beni comuni. L’urgenza di fronteggiare il riscaldamento climatico e i rischi planetari dell’ecosistema Terra impone regole di cura dei beni che abbiamo in comune. È difficile stabilire un confine tra ciò che deve essere bene comune e ciò che è pubblico e privato, e il rischio è sempre quello che la discussione riguardi solo un’élite di bene informati. È piuttosto evidente come gli indici economici adottati, Pil in primis, non tengano in sufficiente considerazione i danni al pianeta e l’aumento delle disuguaglianze sociali, i diritti umani, la biodiversità, il reale benessere delle persone o la diversità culturale, solo per fare degli esempi. Dobbiamo allora riscoprire e rimettere al centro del nostro parlare quella parola ormai espulsa da ogni lessico politico che è “solidarietà”, estendendola a tutte le componenti del pianeta. Nell’antropologia tedesca dell’Ottocento e in parte del Novecento veniva spesso usata una dicotomia tra “popoli della natura” (*Naturvölker*) e “popoli di cultura” (*Kulturvölker*). Tale classificazione in realtà indicava nel primo caso i “selvaggi”, i “primitivi” intesi come soggetti a leggi naturali, mentre i civilizzati con le loro istituzioni rientravano nel secondo gruppo. Come già abbiamo accennato, forse dovremmo ripensare quella definizione per re-interpretarla in una chiave più attuale: partendo dalla consapevolezza dell’interdipendenza tra esseri viventi, stabilire un nuovo patto con la

Data: 06.02.2024 Pag.: 20
 Size: 673 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 114220
 Lettori:



natura, ridiventando in qualche modo *Naturvölker*. Non si tratta di un ritorno al passato, ma di una nuova prospettiva che enfatizzi le somiglianze con gli altri esseri, viventi e non. Ci vuole uno scarto profondo, un mutamento dei valori e il trovare o ritrovare una certa sacralità (ovvero intangibilità) dell'altro, umano o meno che sia. Un nuovo immaginario, un rovesciamento simbolico dove la natura non sia più sotto i nostri piedi, ma in cui noi siamo nel mezzo della natura, insieme a essa e in compagnia di altri.

Esserci ancora domani a quell'indirizzo dipenderà mol-

to da noi oggi. Per arrivare in meta servirà sostegno, pressione, fantasia, continuità di azione tra generazioni come nel pensiero dei costruttori di cattedrali. La Fabbrica del Mondo si è inceppata, tocca far manutenzione straordinaria, si sa quando incomincia ma non dove finisce. Se figli e nipoti vedranno la cattedrale vuol dire che avremo fatto la nostra parte: solo loro potranno dirlo. Siamo la sola specie su questo pianeta che sa fare politica, cerchiamo di farla come si deve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manutenzione della Terra

può essere fatta solo liberandoci dalle logiche di sfruttamento egoistico e indiscriminato delle risorse naturali

Dai "Dialoghi" un nuovo libro

L'antropologo culturale Marco Aime e l'attore, regista e autore teatrale Marco Paolini, sono due degli autori del volume, della se-

rie dei libri *Dialoghi di Pistoia, Umani e non umani. Noi siamo natura* (Utet, pagine 128, euro 16,00), ideata e diretta da Giulia Cogoli e promossa dalla Fondazione Caript. L'antologia riflette sull'urgenza di ripensare i tradizionali modelli antropocentrici. La XV edizione dei *Dialoghi di Pistoia* quest'anno si svolgerà da venerdì 24 a domenica 26 maggio e avrà come tema "Siamo ciò che mangiamo? Nutrire il corpo e la mente" (dialoghidipistoia.it).



/ Unsplash